

TRA GRAMMATICA E STILE

Oltre al lessico (v. poi il *Lessico essenziale* alla fine del volume) e alle regole grammaticali in senso stretto, esistono fatti di lingua che si collocano tra grammatica e stile, e rivelano importanza agli effetti della traduzione. Ne indichiamo tre, di diversa natura: l'*ordo verborum*; i verbi fraseologici e l'aspetto verbale.

121.

L'ORDO VERBORUM E IL TIPO ROMAM CONDIDERUNT TROIANI

L'ordine delle parole, in latino, tiene più dello stile che della grammatica. L'esistenza stessa di una flessione nominale ha fatto sì che quell'ordine non avesse bisogno di assumere valore sintattico. Basta osservare che il latino può dire tanto *Petrus Paulum laudat* quanto *Paulum Petrus laudat*, mentre l'italiano, per esprimere il medesimo concetto, possiede un'unica costruzione. Ma il secondo enunciato non costituisce – si badi – un'alternativa indifferente; in esso l'accento si sposta su Paolo, quindi: «Paolo è lodato (è Paolo a essere lodato) da Pietro» (v. oltre).

Nella disposizione dei termini il latino rivela certe preferenze e abitudini, p. es.:

- il **genitivo**, assai spesso, precede: *iuris peritus*;
- il **predicato** sta, di norma, in chiusura; la posizione incipitaria, dove ci si attende il soggetto, è espressiva (*persuasit nox, amor...*, Ter. *Ad.* 470, Lo indussero la notte, l'amore...) o sottolinea l'intervenire di un fatto nuovo (*Accessere continuo duo servi*, Petr. 33, 4, Si accostarono subito due servi);
- il **possessivo**, contrariamente all'italiano, in genere segue (*pater meus*), ma lo si trova anteposto quando è in risalto (*meus pater*);
- per motivi di risalto anche un **aggettivo determinativo** precede (*Romanus civis*, anziché *civis Romanus*), ma l'aggettivo segue in ogni caso se è polisillabo aggiunto a un nome monosillabico (*rex potentissimus*);
- nel **predicato nominale** l'aggettivo sta innanzi a *sum* (*bonus est*), l'ordine inverso (*est bonus*) è espressivo;
- mentre nella lingua familiare e poetica l'**attributo** può unirsi direttamente a un nome proprio, nella prosa letteraria si accompagna a un'apposizione: *Cicero, vir doctissimus*, Il dottissimo Cicerone.

Di spiccato rilievo è poi il tipo *Romam condiderunt Troiani* (= anteposizione dell'oggetto). Vale la pena soffermarvisi.

La collocazione di un accusativo a inizio di periodo o di frase non è rara. Il fenomeno, a tutta prima sorprendente, ha molto spesso importanza stilistica, di cui si deve tener conto, per evitare che, nel passaggio dal latino all'italiano, il testo si snervi.

Un accusativo può trovarsi nella posizione incipitaria suddetta in quanto alla parola si voglia comunque conferire risalto (anche tramite il frequente concorso dell'iperbatò: cfr. b, 1° es.). In tutti i casi, è bene aderire il più possibile alla forma dell'originale. Vediamo tre generi di esempi.

ⓐ Scrive Sallustio (*Catil.* 6, 1):

Urbem Romam (...) condidere atque habuere initio Troiani.

Lo storico antepone il termine «Roma», mettendolo così in rilievo, perché della città di Roma, appunto, vuole narrare. Anche nella traduzione, allora, occorre mantenere quell'ordine delle parole. Per riuscirvi, si può volgere al passivo: La città di Roma **fu fondata e abitata** in origine da Troiani. Stessa cosa nell'*incipit* (esametrico) degli *Annales*, che Tacito ricalca sul modello sallustiano:

Urbem Romam a principio reges habuere

La città di Roma **fu** dapprima **governata** da re

Un altro esempio istruttivo, non meno celebre, è offerto dal *De bello Gallico*:

Gallia est omnis divisa in partes tres, quarum unam incolunt Belgae, aliam Aquitani, tertiam qui ipsorum lingua Celtae, nostra Galli appellantur.

La successione *unam... aliam... tertiam*, coi tre accusativi in primo piano, sembra doversi al fatto che Cesare, avendo preso avvio dalla Gallia, continua il discorso – coerentemente – dal punto di vista della regione medesima. Anche qui useremo il passivo, senza ribaltare il testo originale in omaggio ai tre popoli fungenti da soggetti: «La Gallia tutta è divisa in tre parti: **la prima è abitata** dai Belgi [non «i Belgi abitano la prima»!], **la seconda** dagli Aquitani, **la terza** da quelli che nella loro lingua si chiamano Celti e nella nostra Galli».

Sed illum ulciscuntur mores sui (Cic. Att. 9, 12, 2) Ma quello sarà punito dal suo stesso carattere

b

Non vado somno sed succumbo, et oculos vigilia fatigatos cadentesque in opere detineo
(SEN. ep. 8, 1)

Non mi dedico al sonno, ma vi soccombo, e costringo al lavoro gli occhi che mi si chiudono, affaticati dalla veglia

La resa italiana sarà tuttavia più efficace se – a fronte del marcato iperbatto *oculos... detineo* – il termine «occhi» precede (e magari si antepone anche «sonno» ai due verbi connessi⁵⁵): «al sonno non mi dedico, ma soccombo, e gli occhi che mi si chiudono, affaticati dalla veglia, **li** costringo al lavoro» (nota la ripresa pronominale «li»).

Consilium pro moribus cuiusque capiendum est: quosdam enim preces vincunt, quosdam terrendo placabimus, alios pudor coepto deiecit
(SEN. ir. 3, 1, 2)

Bisogna adottare un mezzo rispondente al carattere di ciascuno: **alcuni** infatti **li** piegano le preghiere, **altri li** placheremo spaventandoli, **altri li** distoglie dal loro proposito la vergogna (di nuovo ripresa pronominale «li»)

c

Fulgentes gladios hostium videbant Decii, cum in aciem eorum inruebant. Cic. Tusc. 2, 59:

Dice A. Grilli: «Il vocabolo che dà l'idea delle minacciose spade snudate è posto con efficace effetto all'inizio del periodo» e traduce felicemente «Vedevano balenar le spade dei nemici i Decii, quando si precipitavano contro il loro schieramento» (non «I Decii vedevano...»).

Hunc tu ignorantem, an sedeat, putas scire an vivat (...)?
(SEN. brev. vit. 12, 7)

E costui, che non sa se è seduto, pensi tu che sappia se vive (...)? (*hunc* = «uno di questi raffinati», appena nominato)

(55) Come fa, p. es., Monica Natali (trad. it., Milano 1994).

Ecce **Romanos** quoque invasit inane studium
supervacua discendi (Id. *ibid.* 13, 3)

Ecco che ha invaso anche i Romani la vana
passione di una dottrina superflua (*Romanos*
è in forte rilievo)

Per tradurre quindi un accustivo collocato (espressivamente) a inizio di periodo (o di frase), senza mutargli posto, talora conviene impiegare la forma passiva (a); talora basta rispettare l'ordine delle parole del latino, soccorrendo all'anacoluto che ne risulta con una semplice ripresa pronominale (b); talora quest'ultima non serve e si tratta unicamente di disporre i termini italiani in modo che vi risuoni il ritmo del testo originale (c).

12.2. I VERBI FRASEOLOGICI

Taluni riflessivi diretti italiani («lasciarsi, sentirsi, trovarsi, vedersi», ecc.), uniti a un infinito (qualche volta a un participio passato), gli conferiscono una particolare sfumatura semantica, quanto all'esplicarsi del processo verbale. Si tratta dei cosiddetti verbi **fraseologici**, privi di corrispondenti in latino:

*Horum ego sermone non **movebar***
(Cic. *fam.* 3, 6, 5)

Dalle parole di costoro io non mi lascio
impressionare

*Ego hoc **cogor*** (Cic. *Rab. Post.* 17)

Io mi vedo costretto a questo

*Equidem **angor** animo* (Cic. *Brut.* 7)

Mi sento stringere il cuore

Fraseologici possono essere anche altri verbi, fra cui alcuni servili (ultimi tre esempi)⁵⁶:

[*Agamemnon*] *vix decem annis unam **cepit***
urbem (NEP. *Epam.* 5, 6)

Agamennone, in dieci anni,
riuscì a conquistare a stento una sola città

*Ex quibus (nummis) pecuniam maximam **fecit***
(Cic. *Verr.* II 2, 136)

Con questi (quattrini) potè mettere
insieme una grande somma di denaro

*Non **continui** bilem* (SEN. *Contr.* 3, pr. 16)

Non potei trattenere la bile

Constitueramus obviam Ciceronem Caesari
*mittere, sed **mutavimus** consilium*
(Cic. *fam.* 14, 15)

Avevamo deciso di mandare Cicerone
incontro a Cesare, ma dovvemmo cambiare
parere

(56) Del resto, per quanto riguarda l'italiano, c'è chi inquadra «potere, volere, dovere», gli ausiliari e i fraseologici in un'unica famiglia di verbi servili (v. Devoto – Oli, *Diz. ling. it.*, 2004-05, s. v. «servile»).

Traducendo (dal latino):

- a) farai bene a inserire questi verbi ogni volta che ti sembrano utili in vista di una più completa espressione del pensiero;
- b) ricordati dei due verbi «potere» e «dovere» fraseologici, rispettivamente, nel congiuntivo potenziale e nel dubitativo.

12.3. L'ASPETTO VERBALE

12.3.1. LA NOZIONE DI ASPETTO

Se consideriamo la differenza tra «io mangio» e «io sto mangiando», vediamo subito che essa non riguarda il tempo (tutte e due le frasi sono di tempo presente), ma una diversa categoria chiamata «aspetto». «Io sto mangiando» rende esplicito il **valore durativo** che nell'altra frase è implicito.

Il termine «aspetto» è di origine slava. Nello slavo (come, in parte, nel greco antico) l'aspetto, categoria più concreta e più antica del tempo, prevale su quest'ultimo: l'uomo primitivo sente il tempo come durata, come un flusso continuo in cui è immerso; il tempo strutturato, ossia segmentato in passato, presente e futuro, è il prodotto di un'astrazione più tarda, a cui non tutte le lingue sono giunte: nelle stesse lingue classiche il futuro si rivela più recente degli altri tempi.

12.3.2. L'ASPETTO IN LATINO

Semplificando, si possono indicare per il latino due opposizioni aspettuali: **incompiuto / compiuto; durativo / momentaneo**:

a) **INCOMPIUTO** (*infectum*) / **COMPIUTO** (*perfectum*)

L'azione in corso (*scribo*, «sto scrivendo») è opposta all'azione giunta a compimento (*scripsi*, «ho finito di scrivere»). Su questa opposizione si basa la morfologia del verbo latino, bipartita in *infectum* (tema del presente) e *perfectum* (tema del perfetto).

Ma dal valore compiuto del *perfectum* si sono poi sviluppati due valori temporali: quello di passato (*feci*) in opposizione al presente e al futuro⁵⁷

(57) E con progressivo scade del perfetto «logico», o perf. presente, a favore del perfetto storico.

e quello relativo di anteriorità (*feceram, fecero*, ecc.), soprattutto nelle subordinate.

b DURATIVO / MOMENTANEO

È l'antitesi aspettuale semanticamente più viva in latino. Alla durata indefinita del verbo semplice si oppone il valore momentaneo o puntuale del verbo composto (con preverbo perfettivizzante) cfr., p. es., *lacrimo*, «sono in lacrime» / *collacrimo*, «scoppio in lacrime»; *fugio*, «sono in fuga» / *effugio*, «sfuggo»; *venio*, «vengo» / *advenio*, «arrivo», ecc.

12.3.3. L'ASPETTO E LA TRADUZIONE

Dal punto di vista pratico, questi valori aspettuiali non preoccuperanno troppo lo studente-traduttore: che un verbo composto abbia valore momentaneo (o altro valore: cfr., p. es., *disco*, «imparo» / *perdisco*, «imparo a fondo», con preverbo intensivo), lo dice comunque il vocabolario.

Quanto, piuttosto, all'opposizione *infectum / perfectum*, ricorda che:

- in tutta la latinità particolari contesti possono riattualizzare questa antitesi aspettuale:

Artifici iucundius pingere est quam pinxisse (SEN. ep. 9, 7) All'artista procura più soddisfazione il dipingere che non l'opera ultimata, lett.: «...che aver dipinto»

- al valore di processo compiuto si riconducono, oltre al perfetto «logico» (v. tempi dell'indic. in valore proprio), certi congiuntivi come:

– un perfetto in frase finale:

Ne soli mihi hodie didicerim (SEN. ep. 7, 10) Perché oggi io non abbia [non mi trovi ad aver] imparato per me solo

– un piuccheperfetto in frase consecutiva:

Tanta opibus Etruria erat, ut iam non terras solum sed mare etiam fama nominis sui impleret (LIV. 1, 2, 5) L'Etruria era tanto potente che aveva già riempito della fama del suo nome non solo le terre ma anche il mare

– un piuccheperfetto con *ut* volitivo:

Curavi...!... cena cocta ut esset (PLAUT. Stich. 679s.) Mi sono preso cura che il pranzo fosse pronto